

# Imprese in rivolta sulla responsabilità Covid

**Il nodo.** Per gli imprenditori è inaccettabile che il contagio da Coronavirus possa determinare responsabilità nonostante le ingenti misure di sicurezza

**Le voci.** Il ruolo dell'azienda non può che essere strettamente circoscritto a ciò che accade sui luoghi di lavoro e non ovunque si contragga l'infezione

Jacopo Giblerto

Alcuni sono perplessi, altri preoccupati, altri ancora spaventati. E qualcuno si chiede se valga la pena andare avanti. Lo sconcerto degli imprenditori di tutta Italia senza distinzioni di zone o di categorie riguarda un combinato disposto fra un decreto legge e una circolare. In sostanza, la somma fra il decreto (articolo 42, comma 2, decreto legge 17 marzo 2020 n. 18, il cosiddetto Cura-Italia) e una circolare dell'Inail del 3 aprile dice: se una persona con un lavoro dipendente viene contagiata da coronavirus, ne è responsabile civile e penale l'azienda per cui lavora. Sotto processo finisce l'impresa ovunque sia avvenuto il contagio. Sotto processo l'impresa qualunque sia il grado di tutela adottata, compresa l'adesione totale non solamente alle norme e al protocollo sanitari ma perfino all'entusiasmo volontaristico di chi vuole aggiungere sicurezza a sicurezza.

Già nei giorni scorsi Giuseppe Pansini, l'imprenditore siderurgico al vertice dell'associazione degli industriali Aib di Brescia, aveva lanciato l'allarme. Oggi gli imprenditori si chiedono perché questo accanimento proprio in un periodo in cui tutte le aziende hanno sofferto e ammassano per rimanere a galla.

Qualche dato sugli effetti del virus tra chi lavora a contagio denunciato all'Inail tra la fine di febbraio e il maggio sono 37.352, quasi novemila in più rispetto ai 28.381 registrati dalla prima rilevazione del 21 aprile. I casi mortali sono 129, cioè 31 in più rispetto al drammatico censimento precedente. Se i contagi toccano soprattutto le donne (71,5%) il virus uccide soprattutto uomini (83,2%).

Ma (attenzione) il 73,2% delle denunce e quasi il 60% dei casi mortali di coronavirus riguardano il settore della sanità e assistenza sociale. Ne sono rimasti colpiti soprattutto infermieri, medici e altre persone cui gli italiani hanno attribuito entusiasti applausi solidali. E quando si è trattato di essere solidali con il personale esposto al contagio, giustamente è stato riconosciuto loro l'infortunio sul lavoro con un risarcimento inalterabile e duraturo rispetto alle condizioni di malattia riconosciute dall'Inps.

Il problema è nato con quella formula del combinato e disposto, il sommarsi del decreto e della circolare Inail. La solidarietà anche assicurativa ed economica espressa dall'Inail a chi lavora nella sanità, dove l'esposizione al virus è un terribile incidente nello svolgimento delle mansioni, ora viene estesa a chiunque abbia una busta paga. Indipendentemente dal tipo di mansione e dal luogo del contagio.

«Ecco, quello che era giusto diventa ingiusto se viene esteso su tutti i dipendenti e su tutte le imprese», osserva Enrico Frigerio, Fonderia di Torbole (Brescia).

«Mi domando se ha senso il nostro

impegno volontario che supera le richieste di ogni protocollo e di ogni richiesta sanitaria», si chiede Alessandro T'agliabue, Vallmar Marmi di Meda (Monza Brianza). «Noi lavoriamo i marmi e quindi abbiamo mascherare ad alta protezione, abbiamo collocato distributori di gel disinfettante in ogni luogo frequentato dell'azienda, ho comprato un macchinario modernissimo che nottetempo fa la sanificazione automatica dello stabilimento. E ieri a spese dell'azienda abbiamo pagato a tutti i dipendenti il tampone, il cui risultato avremo a giorni. Poi mi chiedo: a senso impegnarsi? Se per qualsiasi motivo un nostro collaboratore si contagia per la più diversa occasione, io rischio di finire sotto processo».

La voce di una grande impresa che non può mai spegnere le macchine: la società elettrica Tirreno Power con le sue centrali. Ecco Fabrizio Allegra: «Non è appropriato equiparare l'infortunio sul lavoro al contagio da coronavirus. L'azienda deve garantire la sicurezza sulla base di procedure definite dal Dpcm del 26 aprile e dal Protocollo fra le parti sociali». L'azienda ha subito adottato tutti gli strumenti di prevenzione sanitaria e per le squadre delle centrali elettriche ha introdotto turnazioni "cicche" che evitano qualsiasi contatto tra chi monta e chi smonta dal turno. «Il ruolo dell'azienda non può che essere circoscritto al luogo di lavoro ed è altrettanto necessario un comportamento responsabile da parte di tutti, dentro e fuori dall'azienda», dice Allegra.

Un'altra voce: Gianluca Brenna, la cui Stamperia di Lipomo lavora i più pregiati prodotti dell'industria tessile comasca. «Questo virus è un nemico molto infido, sconosciuto e nuovo con cui, temo, dovremo

frontarci ancora per troppo tempo. Il nostro impegno, di esser unanimi ma anche di imprenditori che abbiano la responsabilità morale della comunità di collaboratori, dobbiamo tenere fuori dalla fabbrica questo nemico. Ci impegnamo nel difenderla e la salute nostra, dei collaboratori ma anche di chi occasionalmente entra nei nostri spazi aziendali. Ma non possiamo tutelarci dai cosiddetti asintomatici, persone che senza volere e senza sapere contribuiscono a diffondere la malattia», Brenna, lei è anche presidente di Sanimoda, l'organismo sanitario integrativo: qual è il suo sentimento? «Mi sento come un Davide armato di fionda contro un Golia invisibile. Forse riuscito a essere il Davide che lancia la sassata giusta contro il virus, ma come si può pensare di aggiungere alle preoccupazioni imprenditoriali di questo periodo difficile anche le preoccupazioni di essere accusati del contagio? Mentre noi i nostri collaboratori ci gettiamo con entusiasmo nella lotta contro il virus è scoraggiante sentire di rivalse contro di noi in caso di contagio».

«Il 73% delle denunce e quasi il 40% dei casi mortali riguardano il settore della sanità e assistenza sociale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I timori.** Imprese sotto processo qualunque sia il grado di adozione delle misure di sicurezza



**MADEL**

«In tre mesi zero contagiati, i veri rischi fuori dalla fabbrica»



**GIACOMO SEBASTIANI**  
Vicepresidente e azionista di Madel

«Chi ha scritto questa norma assurda si assumerebbe un'analoga responsabilità per la propria famiglia e sarebbe pronto a finire in carcere e in caso i suoi si contagiasse? Noi in Madel produciamo disinfettanti e detersivi da 43 anni, in questi due mesi non abbiamo mai interrotto la produzione e nessuno dei nostri 135 dipendenti si è mai ammalato, anche perché abbiamo introdotto da subito tutte le misure di sicurezza, sanificazione, distanziamento. In base alla logica del legislatore mi aspetto di dover finire in galera perché un mio dipendente si fa male andando in bici la domenica». E bastano Giacomo Sebastiani, vicepresidente e azionista di Madel, azienda di Cotignola (Ravenna) più nota per il marchio Winni's. «Abbiamo anche stipulato una polizza integrativa in caso di contagio da Covid-19 per tutti i nostri dipendenti - aggiunge - e l'assicurazione non prevede, in caso di malattia, che dimostrino di aver contratto il virus lavorando».

— L.Vc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GRUPPO MIRATO**

«La malattia come infortunio è un'aberrazione logica»



**FABIO RAVANELLI**  
Vice presidente e amministratore delegato del gruppo Mirato

«Mettere le aziende con le spalle al muro e considerare che chi si ammala lo fa in azienda è un'aberrazione logica», lo dice senza mezzi termini Fabio Ravanelli, a capo del Gruppo Mirato. Per i 450 addetti dei tre stabilimenti, tra Piemonte e Liguria, la Mirato - che gestisce brand come Malizia, Breeze e Provenzani - ha predisposto test sierologici a tappeto. Circa il 10% è risultato positivo con anticorpi del virus, ma i tamponi realizzati hanno dato esito negativo. Negli stabilimenti si lavora su due ore turni e con lo smart working per gli amministrativi. «Sono per il massimo livello di sicurezza - sottolinea Ravanelli, che guida anche Confindustria Piemonte - non possiamo permetterci un secondo lockdown. Le aziende si sono attrezzate, il paradosso è che lavorare in stabilimento è più sicuro che andare a fare la spesa, eppure il Covid viene considerato un infortunio e l'imprenditore si accolla un rischio che non dipende da lui».

— F. Gre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**HOTEL LEONARDO**

«In albergo abbiamo stoppato la ristorazione»



**GIANCARLO BAROCCI**  
Titolare dell'Hotel Leonardo, 3 stelle superiore a Cesenatico

Meglio non riaprire le cucine per non correre rischi. Questa la decisione sofferta di Giancarlo Barocci, titolare dell'Hotel Leonardo, albergo a Cesenatico e presidente della locale associazione degli albergatori. «Aprire offrendo la tradizionale pensione completa è un grosso rischio. Moltiplica le occasioni di contagio perché richiede più personale e gli ospiti trascorrono più tempo in hotel», spiega preoccupato per le conseguenze della responsabilità penale in caso di contagio Covid-19. In alternativa ha così deciso di ricorrere a voucher e convenzioni con ristoranti, chioschi e pizzerie della zona in cui gli ospiti potranno ritirare le pietanze da consumare nella sala da pranzo che «verrà sempre sanificata» dell'hotel o in camera. «Offriamo la possibilità di fare colazione in camera mentre il pranzo si può consumare nel bagno convenzionale, sotto l'ombrellone. Così si lavorerà in perdita a causa dei costi sanitari maggiori e con pochi clienti».

— E.N.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ULTRAFLEX**

«Inaccettabile affrontare cause penali senza colpa»



**PIERO GAI**  
Amministratore delegato di Ultraflex Spa

«Equiparare il covid a un infortunio sul lavoro sembra il modo trovato dal Governo per creare un incentivo forte per far rispettare il protocollo di sicurezza. Ma è un modo sbagliato: un imprenditore non può rischiare una condanna penale perché un dipendente ha contratto il virus». A sostenerlo è Piero Gai, alla guida del gruppo Ultraflex, con quattro aziende in Italia, una negli Usa e 250 addetti. «Fino a ieri - afferma Gai - uno che si ammala di morbilli in azienda era considerato in malattia. Non si capisce perché il covid debba essere un infortunio. Specie se l'azienda applica, e noi lo abbiamo fatto da prima che divenisse obbligatorio, tutte le norme previste dal protocollo firmato coi sindacati. Bisogna usare altri mezzi per controllare che un'azienda agisca correttamente, non trasformare una malattia in infortunio, tra l'altro con una norma non chiara: non si capisce a chi spetti provare se il lavoratore ha contratto il covid in azienda o all'esterno».

— R.d.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Le aziende si sono attrezzate: lavorare in uno stabilimento è più sicuro che andare a fare la spesa»

© RIPRODUZIONE RISERVATA